

IL REALISMO DI KANT SU PACE E DEMOCRAZIA

Corriere della Sera · 7 mar 2022 · 32 · Di Antonio Polito

Dal movimento pacifista è stato evocato in questi giorni un celebre scritto di Kant, «Per la pace perpetua», saggio filosofico-politico baciato da un secolare successo. Ma questo testo, per quanto scritto nel 1795 e inevitabilmente utopico, è scevro di ogni ingenuo irenismo, e anzi è intriso di un grande e profetico realismo, che vale la pena rileggere oggi.



Uno degli articoli preliminari di questo Trattato recitava infatti: «Nessuno Stato deve intromettersi con la forza nella costituzione e nel governo di un altro Stato», poiché l'intervento di «potenze straniere sarebbe violazione dei diritti di un popolo indipendente». Mentre il «primo articolo definitivo» poneva una precisa condizione per ottenere una pace davvero duratura: «La Costituzione civile di ogni Stato deve essere repubblicana». Dove per «costituzione repubblicana» Kant intendeva, come spiega lui stesso, una forma di governo diversa dal «dispotismo». Infatti un regime rappresentativo, basato sulla divisione dei poteri e sul dominio della legge, in cui sia richiesto «l'assenso dei cittadini per decidere se la guerra debba o non debba essere fatta», rifletterà «a lungo prima di iniziare un così cattivo gioco». Mentre in un regime in cui invece «il suddito non è cittadino», e «il sovrano non è membro dello Stato ma ne è il proprietario», «la guerra diventa la cosa più facile del mondo». Proviene da qui, dal pensiero di Kant, l'idea che ci sia un nesso tra il regime politico negli Stati e i conflitti tra gli Stati, come prova il fatto che di solito le democrazie non si fanno la guerra tra di loro. Ma, soprattutto, il filosofo di Königsberg fondava l'unica speranza di pace perpetua sul diritto, perché «la violazione del diritto avvenuta in un punto della Terra è avvertita in tutti i punti». L'idea che si possa ottenerla invece accettando il sopruso e la sopraffazione era estranea a lui come dovrebbe essere oggi a tutti noi.